

## La storia

Se volessimo genealogizzare una famiglia Del Vecchio ispirata da quello che un letterato direbbe genio negoziale, potremmo risalire, nello spazio e nel tempo, a Lugo di Romagna, da dove la liberale Santità di Benedetto XIV chiamò e destinò a Bologna Giuseppe, Isaac e Alessandro Del Vecchio e figli «per servirsi di essi in tutto ciò che Le potrà occorrere in detta città spettante alle loro incombenze, come da Patente spedita dal Quirinale il dì 29 ottobre 1740» (notificata agli interessati dal Protonotario Apostolico e Vicario Generale del papa in Bologna Francesco Cotogni, «dottore dell'una e l'altra legge», il successivo 24 novembre). Ma il nostro compito è più ristretto e insieme più concreto e intenso: mostrare come quella industrie famiglia sia riuscita a fondare reggere promuovere durante un secolo una istituzione finanziaria di utilità sociale nel quadro dello sviluppo del risparmio e del credito cittadino e nazionale; sviluppo tutt'altro che facile e sereno tra le cicatrici del dissesto della Firenze ex-capitale, lo scandalo della Banca Romana coi conseguenti risanamento e riforma del sistema bancario di emissione e circolazione, le gravissime crisi provocate dalle due guerre mondiali.

Un atto rogato dal notaio fiorentino Enrico Parronchi in data 8 gennaio 1890 è la prima superstite (nella fortunosa dispersione dell'archivio di famiglia e di azienda) testimonianza ufficiale non della costituzione ma dell'esistenza di una già costituita «Ditta bancaria Federigo Del Vecchio». Si tratta di una procura generale *ad negotia* con cui Federigo del fu Salomone Del Vecchio, banchiere nato a Lugo e domiciliato a Firenze, nomina Giuseppe Franco suo mandatario e procuratore generale per essere da lui rappresentato e sostituito illimitatamente e incondizionatamente «nella direzione e gestione della banca da esso signor Del Vecchio esercitata in Firenze, avente attualmente la sua sede in via dei Banchi n. 5»; cioè là dove si trova tuttora, nell'antico e bel palazzo Ambron. Sei anni dopo, con un atto di procura speciale rogato dal notaio Giuseppe Malenotti il 10 luglio 1896, lo stesso Federigo Del Vecchio nomina il commesso di banco Rinaldo Grazzini suo procuratore speciale, attore e gestore per la riscossione di qualsiasi certificato di credito o ritiro di effetto postale. Il 25 giugno 1898, con atto rogato dal già citato notaio Parronchi, si dichiara che il mandatario e procuratore generale del banchiere Federigo Del Vecchio, Giuseppe Franco, ha declinato l'incarico e si trasferisce la procura generale in testa al cav. Eugenio fu Samuele Ambron, possidente. La Banca Del Vecchio nasce dunque, stando agli atti ufficiali più antichi, nella forma

più antica e più semplice, quella di banca individuale, di proprietà del suo fondatore e amministrata da un institore, *alter ego* del titolare. Viene fatto di chiedersi, con giusta curiosità, quale spazio potesse trovare una banca siffatta in una organizzazione del risparmio e del credito che, uscita da una secolare frammentazione politica, sociale e culturale dell'Italia, tendeva, anche per adeguarsi alle moderne nazioni europee, a fusioni e a forme più complesse e più idonee ad assumere responsabilità pubbliche; ed anche quale bisogno potesse avere il titolare di un banco individuale dell'opera di un procuratore generale con pieni poteri. A questa seconda domanda sarebbe ingenuo cercare una risposta nella memoria familiare, che ci tramanda un nonno Federigo intensamente partecipe della vita domestica e restio ad estraniarsene nel turbine degli affari. Ma ad entrambe si potrà rispondere tra poco, alla luce di altri documenti e considerando che il sorgere in quegli anni di ditte bancarie individuali non è neppure per Firenze un'eccezione.

Ai primi del nuovo secolo, precisamente nel 1906, si rese opportuno un chiarimento, che fu anche un riassetto della struttura aziendale. Lo attesta un atto privato del 5 maggio di quell'anno che rafforza economicamente la titolarità individuale della banca con l'associazione in partecipazione di Eugenio Ambron, Giulio Franco ed Emanuele Pinto. E dobbiamo alla premessa storica della stipulazione notizie precise, che finora ci mancavano, sull'inizio e sull'oggetto dell'attività bancaria di Federigo Del Vecchio. «Si premette — dice infatti quell'atto — che il sig. Federigo Del Vecchio intraprese fino dal gennaio 1889, in

Firenze, il commercio di commissioni e di riporti e depositi sui titoli pubblici e industriali associando alla propria azienda i signori Eugenio Ambron, Giulio Franco ed Emanuele Pinto, i quali a tale scopo gli versarono lire cinquantamila ciascuno e per le quali loro rilasciò regolare ricevuta; e li accreditò nei suoi registri commerciali. In virtù di successivi accantonamenti di utili la quota di ciascuno dei soci partecipanti fu portata a lire centocinquantamila alla chiusura del bilancio dell'esercizio 1905. Desiderando oggi le parti di regolare in buona e valida forma i loro vicendevoli rapporti, si pattuisce e conviene: 1. Il sig. Federigo Del Vecchio a forma ed in virtù degli art. 233 e 238 del vigente codice di commercio associa in partecipazione all'intero suo commercio i signori Eugenio Ambron, Giulio Franco ed Emanuele Pinto, riconoscendo che ciascheduno di essi ha conferito la somma di lire centocinquantamila a tutt'oggi». Risulta dunque dalla premessa storica che l'attività bancaria di Federigo Del Vecchio prese avvio nel gennaio 1889 ed ebbe ad oggetto il negozio di titoli pubblici e privati; e che la titolarità individuale e la stessa nomina di un institore con procura generale coprivano una realtà più complessa, cioè una associazione in partecipazione, in cui i rapporti tra i soci non risultavano formalmente regolati. Lo furono invece nel contratto citato, che rispose a un bisogno di chiarezza nei diritti e nelle responsabilità, scaturito dall'aumento del capitale di partecipazione e, presumibilmente, del volume degli affari. In effetti nei numeri 2-6 dell'atto si prevedono la durata quinquennale (prorogabile) dell'associazione, il mantenimento inalterato della sua composizione, il caso di

morte dei soci e di risoluzione del vincolo associativo, la ripartizione degli utili sia ad incremento delle quote di capitale che a guadagno dei loro proprietari (con un trattamento preminente a favore dell'associante Federico Del Vecchio), l'esclusione di obbligazioni degli associati verso i terzi. Il capitolato rispetta insomma la figura dell'associazione in partecipazione fissata dal codice, riservando all'associante la titolarità, la conduzione e la responsabilità dell'impresa.

L'associazione così esplicitamente definita (e che non costituì un sostanziale mutamento di struttura) si mantenne fino al 1917, salvi alcuni avvicendamenti che si constatacono o si suppongono leggendo altri atti privati e pubblici. Da una ricevuta liberatoria del 1° settembre 1915, rilasciata dall'avv. Giulio Franco, si apprende la sua uscita dall'associazione mediante cessione a stralcio della sua partecipazione in quota capitale a Mario Del Vecchio e a Rinaldo Grazzini; e se ne deduce il precedente ingresso di questi nel gruppo degli associati, il che è provato da due atti notarili, rogati nello studio Parronchi, entrambi del 24 maggio 1916, coi quali Federico del Vecchio, nella sua qualità di proprietario e rappresentante della Ditta bancaria Federico Del Vecchio, conferisce la procura generale *ad negotia*, in sostituzione dell'avv. Eugenio Ambron eventualmente assente o impedito, al figlio Mario e al Grazzini.

Un vero mutamento di struttura si ebbe il 21 giugno 1917 con la costituzione, ancora una volta rogata dal notaio Parronchi, di una società in nome collettivo, avente per oggetto «il commercio di banca e di commissioni di borsa», con firma sociale «Federico Del Vecchio», tra Mario Del

Vecchio e il rag. Rinaldo Grazzini, concorrenti a perfetta parità nel capitale versato. Federico Del Vecchio accedette all'atto per dichiarare che, ritirandosi col successivo 30 giugno dal commercio per motivi di salute, dava il proprio consenso a che la società in nome collettivo tra suo figlio e il rag. Grazzini, già suoi procuratori generali, si valesse della ragione e denominazione «Federico Del Vecchio» (Si nota di passata che dal 1916 in poi il nome del fondatore della banca, e della banca stessa, passa dalla forma *Federigo*, prevalente fin dall'antico a Firenze e in Toscana, alla forma *Federico*, oggi dell'uso nazionale; ma nella carta intestata del 1904 il nome della ditta figurava già nella forma «Federico Del Vecchio» [e l'indirizzo telegrafico era «Delvecchio Borsa Firenze», indicativo dell'importanza centrale che aveva in essa il commercio dei titoli]. Citando dai documenti abbiamo rispettato la loro scrittura, la quale può essere spia di una tendenza inconscia a sprovvincializzarsi). La durata del contratto era prevista di cinque anni e mezzo, e prorogabile, e la firma sociale accordata a ciascuno dei soci. Nel caso di morte di uno di essi, mentre il superstite avrebbe continuato il commercio sotto il proprio nome, gli eredi del defunto avrebbero potuto farsi disinteressare oppure rimanere associati in partecipazione. Il rogito fu trascritto e debitamente pubblicato nel Foglio Annunzi Legali della Prefettura di Firenze del 6 luglio; sì che la natura, i fini, i soci e il capitale dell'impresa divennero diffusamente certi accrescendone la notorietà e — diremmo oggi — l'immagine.

La *mutatio in melius* della forma di un'istituzione accompagna di solito quella della sostanza, a sua volta promossa da un

potenziamento delle risorse ambientali. Non è infatti dubbio che il cinquantennio tra gli anni di Firenze capitale provvisoria e la prima guerra mondiale fu per il capoluogo toscano, se non proprio la *belle époque* decantata per Parigi e altri centri europei, un periodo d'impetuoso risveglio e d'inquieta intrapresa. L'accelerazione impressa alla lenta vita cittadina dalla nuova alta funzione nazionale e dalla necessità o presunzione di adeguarvisi con dignità ed efficienza perdurò oltre l'effimero sessennio, con conseguenze non soltanto negative per la municipalità fiorentina. Di contro al fallimentare indebitamento del Comune e all'inconsulta manomissione di troppi monumenti della Firenze antica stanno fatti e iniziative che annunziano una risoluta apertura verso strutture più vitali e cosmopolitiche. Notevoli sono l'incremento demografico e la congruente espansione topografica della città mediante una viabilità hausmanniana e la costituzione di zone residenziali periferiche. Nello stesso piano urbanistico, e dei servizi ad esso relativi, rientrano la demolizione dei Camaldoli di San Lorenzo per la costruzione di un moderno mercato coperto, l'allargamento o la distruzione di vie e piazze del vecchio centro, l'ammodernamento degli impianti idrico e d'illuminazione, sino alla fondazione della nuova sede della Biblioteca nazionale centrale; secondo criteri in parte di utilità effettiva, in parte di monumentalità superflua e velleitaria. Lo zelo e dispendio costruttivo è da una parte confortato da un residuo legame privilegiato col trasferito governo, che mantiene a Firenze e alla Toscana prestigiose istituzioni pubbliche come la Scuola di Sanità Militare, l'Istituto Geografico Militare e l'Accademia Navale,

servizi e officine delle ferrovie statali; dall'altra avvalorato da una crescita imprenditoriale che, in una regione prevalentemente agricola, si mantiene dapprima nell'ambito dell'artigianato artistico e delle piccole e medie industrie; ma poi, nel clima di protoindustrializzazione (G. Mori) che caratterizzò gli ultimi decenni dell'Ottocento e a Firenze, con la trasformazione dell'Associazione Commerciale (sorta nel 1865) in Associazione Industriale e Commerciale (1889), produsse una «svolta industrialista» (R. Melchionda), sorgono anche imprese di respiro e attrezzatura più vasti e più moderni, o imprese manifatturiere si potenziano facendosi industriali in senso proprio. Basti citare la già granducale Fonderia del Pignone, rivolta alla metallurgia e alla meccanica pesante, le Officine Galileo formatesi a cavallo del 1870 attorno ad uno studioso e applicatore di tecnologie avanzate nel campo della meccanica di precisione e dell'ottica, l'industria chimico-farmaceutica Pegna, la Manifattura di porcellane Ginori di Doccia, l'industria grafica e tipografica Civelli, la cartiera Cini; e il moltiplicarsi, in connessione col fervore intellettuale della città, delle case editrici, dalla preunitaria Le Monnier alla Barbera, Sansoni, Olschki, Nerbini, Salani, Vallecchi. Né sono da tacere il rapido trapasso, nella vicina Prato, della lavorazione della lana dalla manifattura alla fabbrica, culminato nella fondazione, per iniziativa austriaca, del Fabbricone (1888), dotato di telai meccanici e di numerosa mano d'opera femminile (M. Lungonelli); e le ferriere e miniere del Valdarno superiore, gravitanti su Firenze. Sostiene e nutre il fronte produttivo, oltre che la ricchezza privata di una nobiltà e borghesia sempre più attratte

dall'attività industriale, la comparsa di nuovi istituti di credito, quali – a parte l'apertura di succursali di banche non fiorentine e le fusioni delle grandi banche degli stati soppressi (la Banca Nazionale Sarda si fonde con la Banca Nazionale Toscana e con la Banca Toscana di Credito, istituti di emissione) – la Banca Lacombe-Bosio e C., poi Steinhauslin, nel 1868, la Banca Industriale Toscana, creata appositamente per finanziare attività di produzione, la Banca Federigo Del Vecchio nel 1889 e il Piccolo Credito Toscano, banca cattolica e cooperativa voluta dal commerciante e industriale Raffaello Torricelli e dall'industriale svizzero Rodolfo A. Bürgisser nel 1904, poi fusa con altre banche minori per divenire la Banca Toscana. Né è da trascurare l'istituzione della Borsa Valori, aperta nel 1863. Il costituirsi di nuovi organismi di risparmio e di credito è segno non solo di una ricchezza crescente, ma della sempre più larga coscienza della sua utilità previdenziale e produttiva, cioè come risparmio per i ceti più poveri e come possibilità d'investimento per quelli più ricchi. Ed anche la varietà delle proporzioni, finalità e forme di quegli organismi corrisponde a un concreto articolarsi di quella coscienza dentro una società non schematicamente e astrattamente suddivisa in «classi», ma differenziata in molteplici nuclei di attività, aspirazioni, bisogni. Procedo insomma quel moto di specificazione dell'azienda bancaria non solo dall'antica forma del mercante-banchiere, mutuante denaro proprio, verso forme di credito su raccolta di denaro alieno sempre più vigilate e garantite, ma da quel diverso modo di scegliere e interpretare la clientela che aveva preso avvio nella moderna instaurazione

delle casse di risparmio, rivolte, con particolare sensibilità sociale, alla promozione del risparmio più che degli affari. In tale specificazione continuava a trovar posto e ragione anche la piccola banca privata (sia pure dentro la cornice di vigilanza e di garanzia degli istituti o dell'istituto pubblico di emissione) per un più attento e diretto rapporto con la clientela, un rapporto direi più personalizzato, estrinsecantesi nella consulenza e nella informazione, specialmente in materia di scelta di titoli azionari, e, quando la banca assumesse la forma di società per azioni, in una maggiore partecipazione, con funzione critica, dei piccoli azionisti alla conduzione dell'azienda (P. Barile). Ovviamente tra la qualità del contatto con la clientela e la struttura della banca corre un rapporto che qui non possiamo indagare, ma che è provato dal fatto che di norma la piccola banca privata cerca di svilupparsi senza sacrificare il carattere qualitativo – suo pregio e parte della sua ragion d'essere – a quello quantitativo. Che così si comportasse la Banca Del Vecchio certificano i nomi stessi della sua clientela «storica», sopravvissuti nella memoria al naufragio dell'archivio; presenze della vita economica, professionale e pubblica tali da implicare un rapporto non banale e personalmente curato.

Proseguendo nel narrare le vicende gestionali e costituzionali della Banca Del Vecchio va detto che la prima guerra mondiale non procurò scosse tali da metterla in pericolo. La società in nome collettivo tra Mario Del Vecchio e Rinaldo Grazzini, costituita nel 1917, venne tacitamente prorogata fino al 1938, conservando entrambi i soci la firma sociale e quote eguali di capitale per l'immutata somma di lire cinquan-

tamila ciascuno e facendo fronte con un'accorta amministrazione, dopo la guerra, alle vicende spesso arbitrarie di un'economia politicamente pilotata; nonostante la quale l'azienda ebbe uno sviluppo quantitativo connesso anche al diverso valore della moneta. Solo nel 1938 un atto rogato il 21 ottobre dal notaio Tommaso Gaeta apre una fase nuova. Quell'atto fu steso nell'ospedale fiorentino di Careggi, al capezzale del socio Grazzini gravemente malato, allo scopo di ottemperare ad una circolare del Ministero delle Finanze che prescriveva di provvedere a regolarizzare l'esistenza delle società fissando un termine certo di durata (e i due soci concordarono di prorogare la società in nome collettivo Federico Del Vecchio fino al 31 dicembre 1948, rimanendo invariati tutti gli altri patti e condizioni dell'originario atto costitutivo); ma fu immediatamente seguito, nello stesso ospedale di Careggi e con rogito dello stesso notaio, da un altro atto, contenente la donazione della quota di capitale di Mario Del Vecchio, in parti uguali, ai figli Piero e Franca, col consenso del socio Grazzini. La firma sociale sarebbe spettata ai soci Rinaldo Grazzini e Franca Del Vecchio anche disgiuntamente, che avrebbero firmato sotto il nome aziendale di Federico Del Vecchio. Rimanevano invariati tutti gli altri patti e condizioni, compreso il capitale sociale, stabiliti nell'atto costitutivo del 1917, e ai fini della tassa di registro si dichiarava (cosa significativa della gestione di quella banca) che la società non possedeva beni immobili né passività.

La simultaneità dei due atti del 21 ottobre 1938, coi quali si prolungava la durata della banca e contemporaneamente se ne mutava il nucleo sociale, rivela, a chi non

abbia dimenticato che proprio in quell'anno si propagò all'Italia la peste della persecuzione razziale, la disperata volontà di salvare non solo un caro bene e una fonte di sostentamento, ma il creativo contributo di una indubre famiglia alla vita civile fiorentina e italiana. Ispiratore del salvataggio e delle sue vie legali, reperite nell'assurda alchimia biologica delle leggi sulla razza, fu l'avvocato Gaetano Casoni, generoso partecipe delle sventure e della riscossa di una Firenze desolata dall'oppressione e dalla guerra.

Un nuovo assestamento risulta dall'atto pubblico del 10 luglio 1939, rogato sempre dal notaio Gaeta, nel quale, a seguito della morte del socio Grazzini, il nucleo sociale si consolida nei soci superstiti Piero e Franca Del Vecchio, con firma sociale conferita alla sola Franca, essendo il fratello impegnato in altra impresa. Nello stesso atto si nomina procuratore generale *ad negotia* dei due soci il sig. Urbano Celesti, già procuratore prima della scomparsa del socio Grazzini. In tale assetto la banca supera la tempesta della seconda guerra mondiale e giunge all'anno 1946, in cui avverte la necessità di modificare la ragione sociale per mettersi in regola col codice civile approvato nel 1942, precisamente con l'art. 2292 che prescrive: «La società in nome collettivo agisce sotto una ragione sociale costituita dal nome di uno o più soci con l'indicazione del rapporto sociale. La società può conservare nella ragione sociale il nome del socio receduto o defunto». Così, con atti pubblici del 18 luglio 1946 e 2 gennaio 1947, rogati dal notaio Gaeta, la ragione sociale risulta integrata quale «Banca Federico Del Vecchio di Piero e Franca Del Vecchio Società in nome collet-

tivo»; e con atto anch'esso pubblico del 23 dicembre 1948 la durata della società, scadente alla fine di quell'anno, viene prorogata al 31 dicembre 1958.

Più sostanziale, e per noi più significativo, è l'atto del 6 marzo 1952, rogato nello studio Gaeta e debitamente pubblicato; il quale eleva da centomila lire a dieci milioni il capitale sociale, diviso a perfetta metà tra i due soci, al fine di «adeguare sia al diverso valore della moneta sia alle aumentate esigenze di lavoro della Banca» e modifica i patti sociali dell'atto costitutivo del 1917 nel senso che: 1. la durata della società, stabilita fino al 31 dicembre 1958, sarà, in mancanza di esplicita disdetta di un socio, prorogata tacitamente di triennio in triennio; 2. spetta a ciascun socio la firma sociale; 3. in caso di morte di uno dei soci, il superstite continuerà nell'esercizio dell'azienda sotto il proprio nome, mentre gli eredi del defunto avranno la scelta tra il farsi disinteressare mediante liquidazione e il rimanere associati in partecipazione; 4. la società eserciterà la sua attività sotto l'osservanza di tutte le norme vigenti per la disciplina della funzione creditizia; 5. per quanto non previsto espressamente nel capitolato si applicheranno le disposizioni del Codice civile in materia di società in nome collettivo. A questo atto vanno riconnesse, negli anni successivi, le richieste – e relative autorizzazioni dell'organo di vigilanza, la Banca d'Italia – di operare come Centro di raccolta di divise estere, di esercitare la cessione e il cambio di banconote estere, di rilasciare benestari all'importazione e all'esportazione, di essere, nel settore degli scambi commerciali con l'estero, abilitata a operatività parziale, di accogliere in più larga misura, con le

debite cautele, le sempre più numerose domande di affidamenti con scadenza superiore al breve termine, di ampliare l'accesso alla propria sede in ragione dell'aumento dei propri servizi. Tutto ciò rivela una desta e pronta capacità, non solo di accrescere il fronte e la mole degli affari, ma di tenere il passo con le esigenze del mercato e con la progressiva liberalizzazione degli scambi; e, con l'equiparazione dei poteri e responsabilità dei due soci, consentita dal sottrarsi di Piero ad altre impegnative mansioni, riflette la coraggiosa concorde volontà dei due fratelli di dedicare le loro risorse ed energie al risarcimento materiale e morale dell'impresa del nonno; impresa che, nonostante le difficoltà della guerra e le persecuzioni, non era mai «stata dichiarata fallita, né ammessa a procedura di concordato preventivo, di amministrazione controllata o liquidazione» come attesta un certificato della Cancelleria commerciale del Tribunale di Firenze in data 16 ottobre 1965. La loro ferma volontà è ribadita da un nuovo atto di proroga della società fino al 31 dicembre 1975, rogato dal notaio Gaeta il 30 dicembre 1958.

Il tenace e saggio sforzo dei due fratelli, illuminato dalla lungimiranza di Piero e sorretto da amministratori e collaboratori oculatamente scelti e (non solo per profitto) lungamente fedeli, fu secondato dalla simpatia e fiducia degli amici vecchi e nuovi; dei testimoni della sventura come di quelli del successo. Se nel mondo dell'azione la solitudine è improduttiva, in quello del credito è, in forza della stessa etimologia, inconcepibile. L'approdo alla massima struttura dell'impresa commerciale fu dunque un fatto naturale. Con atto pubblico del 14 marzo 1973, rogato in Firenze dal

notaio Riccardo Fumagalli, i soci Piero e Franca Del Vecchio pattuivano, col preventivo assenso della Banca d'Italia, di trasformare la Banca Federico Del Vecchio da società in nome collettivo in società per azioni, portando il capitale sociale da dieci a duecentodieci milioni, divisi in azioni del valore nominale di lire diecimila, interamente sottoscritte dai contraenti, i quali si autonominavano componenti del primo consiglio di amministrazione, composto di tre membri. Contemporaneamente il vecchio statuto sociale veniva sostituito da uno adeguato alla nuova struttura e al funzionamento dei suoi organi; il quale, dopo aver fissato a oggetto della banca «la raccolta del risparmio e l'esercizio del credito nelle sue varie forme», elencava in via esemplificativa e non limitativa tutte le operazioni passive ed attive e i servizi cui la banca si sentiva disposta, coprenti attualmente e virtualmente tutto il fronte dell'attività di risparmio e di credito, mobiliare e immobiliare, entro i limiti di durata e le garanzie di liquidità stabiliti dalle norme vigenti. Lo stesso statuto fissava come termine prorogabile della società il 31 dicembre 1998.

Qui finisce, escussi gli ultimi documenti cartacei, il compito dello storico; al quale semmai resta da escutere, per gli ultimi anni, il documento dell'esperienza personale. L'ulteriore dilatazione del capitale, dell'attività, della sede, portata dalla nuova forma giuridica e dal nuovo statuto; l'inevitabile spersonalizzarsi e oggettivarsi delle funzioni direttive e amministrative imposto da quella forma; e la scomparsa di un grande animatore dell'istituzione, l'umanissimo Piero: non sono valsi a mutare il tono dei rapporti con la clientela, che è rimasto

com'era: affabile, cordiale, domestico; né a stemperare il filo della sua privatezza, l'impagabile libertà dall'ingerenza politica. Si continua a entrare in quella sede tanto ricca di buon gusto quanto priva di sfacciata sontuosità, in quella sede così poco «bancaria», con la convinzione di trovarvi dei consiglieri schietti e non condizionati, e si continua ad uscirne non delusi.

Segno ultimo ed eloquente dello spirito che anima la Banca Del Vecchio è l'aver voluto celebrare il proprio centenario con un atto di squisita civiltà: istituendo una Fondazione intitolata a Federico Del Vecchio e destinata a promuovere e aiutare studi sulla cultura umanistica e tecnica, sull'arte e sulla società di Firenze o iniziative d'intervento culturale, scientifico o sociale a beneficio della stessa città.

Abbiamo sotto gli occhi alcuni borderò (come si chiamavano un tempo) bollati, relativi ai titoli di rendita annua 3% emessi dal Comune di Firenze e negoziati tra Federico Del Vecchio e Angelo ed Elio Modigliani negli anni 1896-1904; e, a distanza di un secolo da quei primi passi, l'esame di coscienza che la banca ha fatto e ha inciso, con la penna di Piero, in poche e sobrie frasi, a presentazione del proprio passato e a impegno del proprio futuro in una fedele persistenza di civiltà e di stile: «Cento anni di lavoro in silenzio. La continuità di una gestione condotta con l'orgoglio della serietà. Le doti peculiari di sobrietà, di segretezza, di realismo dei Fiorentini rispecchiate nella conduzione dell'azienda. Un solo intento: alimentare costantemente la fiducia costruita nel tempo. Questa è la Banca Del Vecchio».

GIOVANNI NENCIONI